

I 50 ANNI del Vajont

SENATO

Ieri mattina
a Fortogna la visita
del presidente



VITTIME

Alcuni parenti:
«È uno a posto, bello
che sia venuto qui»

Grasso: il silenzio della memoria

LA PROTESTA

«Erto e Casso
dimenticati
Ci sentiamo
vittime di serie B»

«Ci sentiamo vittime di serie B». Da Erto e Casso, nel giorno della memoria, parte l'accusa nei confronti delle rappresentanze politiche.

Il presidente del senato Piero Grasso ha parlato di «scuse da parte dello stato» ma lo ha fatto da Longarone, senza percorrere gli otto chilometri di salita che portano al Vajont. Più duro un cittadino di Erto e Casso, uno di quelli che ha scelto di restare nella valle dopo il 1963: «È una vergogna non aver visto nessun rappresentante dello Stato centrale qui ad Erto e Casso». Dalla parte dei cittadini anche il sindaco di Erto e Casso Luciano Pezzin: «La loro presenza qui sulla diga - ha detto - sarebbe stata un importante segno di riconoscimento». Sulla stessa linea il sindaco di Vajont Felice Manarin: «Servirebbe una visita a tutti e quattro i comuni coinvolti dal disastro». Sabato è confermata la presenza del presidente del Consiglio Enrico Letta a Longarone: l'ultima occasione per esprimere la vicinanza dello Stato fin sulla diga. È proprio a tal proposito che il deputato pordenonese del Pd, Giorgio Zanin, ha inviato al presidente Letta una nota con la quale chiede che alla popolazione di Erto e Casso «venga riservata la giusta attenzione».

© riproduzione riservata

Daniela De Donà

BELLUNO

Sono le 9 e un quarto al cimitero di Fortogna. Tra le nuvole basse passa solo qualche raggio di sole. Pietro Grasso, presidente del Senato, arriva puntuale. Un saluto a Luca Zaia, governatore del Veneto, una stretta di mano a Roberto Padrin, sindaco di Longarone. Due parole - due - con il prefetto Giacomo Barbato quando smonta dall'auto. Le guardie del corpo, le autorità, i giornalisti: più di cento, sicuro. Nessuno fiata.

Si sentono solo i clic dei fotografi. La sobrietà è nell'aria, pare dettata dalla seconda carica dello Stato: «Qui non parlo, dopo se volete», mette sull'avviso. Lungo il percorso che lo conduce alla deposizione della corona Pietro Grasso ascolta Padrin che fa da cicerone. Grasso annuisce, i suoi occhi parlano. E abbassa la testa mentre tocca - quasi a sistemarle bene - le fasce azzurre sopra l'alloro intrecciato inviato dal Presidente della Repubblica.

Poi la sosta davanti alla «Madonna mutilata». Il presidente del Senato la osserva dentro la teca. Tutta scrostata venne ripescata a Fossalta di Piave, dove il fiume l'aveva trascinata dopo che l'acqua - giusto 50 anni fa - era passata come un rasoio su Longarone. «Una storia, quella della statua, che Grasso conosceva già bene - precisa Padrin - a cui ho aggiunto il fatto che la parrocchia ha voluto che

COMMEMORAZIONE

A destra i carabinieri portano la corona offerta dal presidente del Senato Pietro Grasso che, nella foto piccola sotto, parla con il sindaco di Longarone Roberto Padrin



OMAGGIO

Nessun
commento
di fronte
a quelle lapidi

quest'anno la Madonna diventasse una Madonna itinerante». Tant'è che domenica tornerà dove è stata trovata, a Fossalta.

La cerimonia è alla fine. Si va verso l'uscita. Grasso mette la firma sul libro degli ospiti, osserva gli oggetti nella vetrina là accanto. Oggetti d'uso quotidiano. Tutti ammaccati, ma salvi. Grasso stringe la mano al presidente dell'associazione superstiti, Renato Mingotti, che gli si è avvicinato. Poi via, a Longarone.

E il cimitero torna quello sì sempre. Solo un gruppo di donne, non più giovani, sosta in crocchio sotto al porticato che



PADRIN

«Conosceva
già la storia
della Madonna
mutilata»

porta alla chiesa. Sono di qui, di Fortogna. Due, in realtà, ora abitano a Belluno. Tutte con un parente da ricordare. C'è chi ha perso la sorella con il cognato e tutti i loro sei figli: «Siamo venute a messa per i nostri morti, come facciamo d'abitudine. Non siamo qui per la cerimonia». Le donne scuotono il capo alla richiesta di darci i loro nomi. Come dire: che importa il nostro nome di fronte ai tanti scolpiti nei cippi bianchi.

Sono contente che sia venuto Pietro Grasso: «È una persona perbene», afferma una signora, a cui fa eco un'altra: «È uno a posto, bello che sia venuto in

cimitero». Un gruppo di alpini gira tra le bacheche. L'accento è vicentino. Sono partiti presto da Arzignano: «Quasi per voto - precisa il vicecapogruppo Luca Dal Molin - tra noi ci sono tanti che furono soccorritori e che mantengono stampati negli occhi immagini terribili». Nei sentieri tra le tombe passano due bambini. Matteo ha 11 anni, Ilaria 8. Le scuole sono chiuse oggi a Longarone, anche l'elementare intitolata «Ai bambini del Vajont». «Ogni anno li portiamo qua - dice la mamma - vorremmo che non dimenticassero. Sono morti due loro prozii, uno lavorava in segheria a Faè e aveva sostituito un amico nel turno di notte. L'altro era andato a vedere la partita di calcio al bar, a Longarone, perché gli amici avevano tanto insistito». Luciana Corona è arrivata da Torino con il marito: «Sono originaria di Erto, dove è morto mio padre Augusto». E accende un lumino rosso. Lumini e corone.

L'IMPROVVISATA

Grasso rompe il protocollo e abbraccia i bimbi

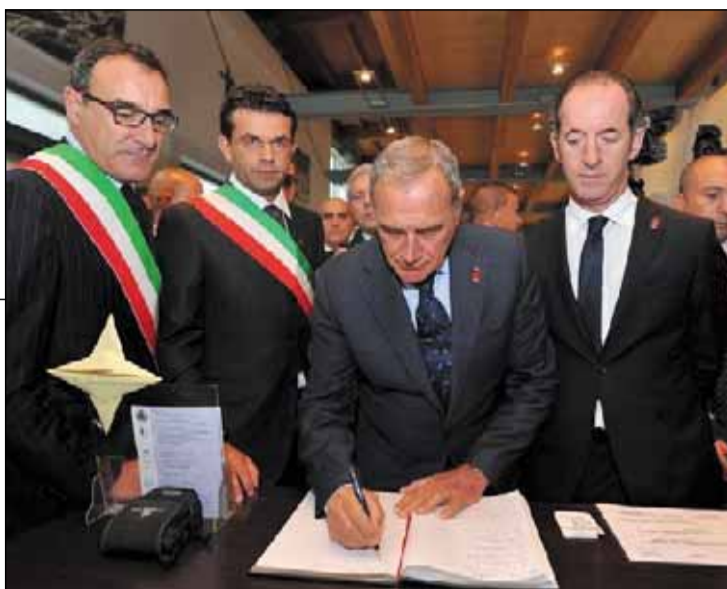
«Mi dispiace, ma devo infrangere il protocollo». Pietro Grasso spiazzati tutti: la scorta, lo staff, gli assistenti. Il presidente del Senato dovrebbe uscire dal palasport e invece, con due falcate, aggredisce i gradini e sale sul palco.

Vuole salutare di persona i bambini e i ragazzi del Coro Arcobaleno di Limana ed del coro Note in Libertà di Longarone e Castellazzo che, prima con l'inno di Mameli, poi con la canzone "Tutto è in equilibrio", hanno commosso e addolcito

il pubblico. Grasso stringe le mani alle giovani coriste, si complimenta, finché una delle responsabili, Catia Della Vecchia, gli confida: «Presidente, questa bimba oggi compie gli anni». E si va avanti Federica, cinque anni, naturalmente timida, un po' impacciata. Grasso la prende in braccio, mentre il coro intona: «Tanti auguri a te, tanti auguri Federica». (al.va.)

INVITO A LETTA

«Serve attenzione anche per le genti del pordenonese»



IL GOVERNATORE

«È ignominioso definire la tragedia solo una fatalità»

MEMORIA

Nella foto a sinistra, il presidente del Senato Pietro Grasso mentre firma il registro degli ospiti al cimitero delle Vittime del Vajont di Fortogna.

Dure le parole sulle responsabilità usate ieri dalla seconda carica istituzionale del Paese.

«Meno asfalto, più tutela ambientale»

Il presidente del Veneto Luca Zaia ha ribadito ieri come la tragedia fosse «annunciata»

«La tragedia del Vajont era annunciata, ed è stata liquidata subito, già nei giorni successivi al 9 ottobre». Niente di nuovo, in verità, nelle parole del presidente della Regione Veneto, Luca Zaia. Davanti al cimitero monumentale di Fortogna si attende l'arrivo del presidente del Senato, Pietro Grasso.

Tante le autorità civili e militari. Solo Zaia si offre alle domande dei giornalisti. E spazia da commenti sulla responsabilità morale dell'Unione europea riguardo al dramma di Lampedusa alle sue soluzioni per le carceri stracolme («costruirne di nuove,

perché chi commette un reato deve scontare la pena»). Ma è il giorno del Vajont, e di Vajont si deve parlare: «Una montagna è caduta dentro l'invaso della diga, ed è ignominioso definirla una fatalità». Vestito scuro, è circondato da telecamere e microfoni. In un giorno dedicato alla memoria c'è da chiedersi se dopo cinquant'anni si può ripartire con altro stile ed altre energie, con una differente visione legata al rispetto del territorio. E a proposito di attenzione per il territorio, Luca Zaia dice la sua, snocciolando dati. «Il 13% della superficie del nostro Paese è a rischio geolo-



Anche il governatore del Veneto Luca Zaia era ieri ad accogliere il presidente del Senato a Fortogna

gico», ha ricordato. Passando poi alla sintesi: «Il nuovo corso sul rispetto per l'ambiente deve partire da una regola: meno asfalto e maggior interesse per la natura».

Intanto, più in là, un uomo rimane in disparte. Si chiama Riccardo Trinchieri. I suoi novant'anni si vedono tutti in quelle spalle ricurve. È arrivato tra i primi, ieri mattina, tenuto sotto braccio dal sindaco Roberto Padrin. È un ex carabiniere, ora cittadino onorario di Longarone: «Ero qui la notte del 9 ottobre 1963 con il generale Cilieri. Ma non è questo il momento per raccontare di me». (D.D.D.)

LA MESSA

«Chiediamo scusa per come abbiamo usato la solidarietà»

Dure parole del parroco di Longarone alla funzione commemorativa e il forte richiamo a non dimenticare e a non spettacolarizzare la tragedia

Alda Vanzan
LONGARONE

È all'atto penitenziale, quando c'è da riconoscere i propri peccati prima di celebrare l'Eucaristia, che don Gabriele Bernardi invita i fedeli a chiedere scusa. La chiesa di cemento sorta dove una volta c'era la vecchia parrocchiale, quella spazzata via dall'onda maledetta, è gremita di gente. Sindaci con la fascia tricolore. Alpini con la piuma sul cappello. Migranti con i gonfaloni azzurri dell'associazione Belunesi nel Mondo. I volontari della Protezione civile. Le autorità militari. E la gente del posto, i longaronesi, giovani che nel 1963 ancora non erano nati e anziani che ricordano tutto della strage: il boato,

il fango, la desolazione, il dolore. «Chiediamo scusa di quello che abbiamo fatto ai nostri morti», dice don Gabriele dall'altare. Aggiunge: «Chiediamo scusa del nostro dolore, di come abbiamo accolto i bambini nati qui». Una pausa.

«E chiediamo scusa di come abbiamo usato la solidarietà».

AL PAESE
«Che sia degno della storia che ha alle sue spalle»

». Cosa voleva dire il parroco? Cosa voleva dire a proposito della solidarietà e di come è stata usata? A chi era rivolto il messaggio? Alla fine della messa, dopo aver deposto la corona nell'interrato, dove una volta sorgeva la vecchia chiesa spazzata via dall'onda assassina e di cui non è stato lasciato neanche un pezzetto del vecchio pavimento perché tutto è stato portato via, don Gabriele scuote la testa. Il parroco non vuole aggiungere altro. È a Longarone da tanto tempo. Quando venne costruita la nuova chiesa, lui era qui. Prima cappellano. Poi parroco. Già alla fine della messa di ieri mattina con la dedizione della chiesa per le vittime del Vajont, aveva rivolto due



speciali auguri: «Uno al Paese - aveva detto - Che sia degno della storia che ha alle spalle. E uno a coloro che ancora soffrono, dobbiamo pregare per loro, ma anche pregarli».

Un cronista di un'emittente locale al termine della litur-

AI MEDIA
«Si rischia di fare tutto quanto in loro funzione»

gia lo avvicina, gli chiede cosa pensa di tutte queste cerimonie che per il cinquantenario hanno attirato a Longarone e negli altri paesi colpiti dalla strage del Vajont tante autorità e poi fotografi, telecamere, giornalisti. La risposta del parroco è laconica e insieme esaustiva: «Si rischia di fare tutto in funzione dei mezzi di comunicazione». Vuol dire che si dicono troppe parole? Che si parla troppo? Don Gabriele sorride: «Lo dico io che sono condannato a parlare. Le parole ubriacano la verità. Io credo nei silenzi. Sennò non potrei credere nei nostri morti».